

Serena & co. Si chiude, ma il 9 si replica «il meglio»

Sulla scaletta del programma, all'ultima riga, c'è scritto: «delirio». Si concluderà così, con qualcosa che per il momento si può solo immaginare, la due-mesi del «Pippo Kennedy Show», condotto da Serena Dandini dall'Auditorium della Rai di Napoli (venerdì su Raidue, ore 20.50). L'accorato appello di pubblico e dirigenti Rai ha avuto, infatti, esito negativo. I nostri eroi soffrono di un «ambiente» troppo affollato di personaggi, che li hanno corosi dentro. Sono stanchi (e stanche: specialmente Sabina-Valeria Marini, che ormai cade anche dal letto, le rare volte che torna a casa). E perciò, improvvisamente dopodomani sera si chiude la serie «dal vivo». Con una coda nostalgica, essendo ormai diventata la memoria, come la televisione, istantanea: rivedremo venerdì 9 maggio «il meglio del Pippo Kennedy show»; mentre chi vuole potrà ancora consolarsi con il quarto d'ora quotidiano pre-serale del «Pippo Kennedy shorts», che durerà forse tutto maggio. Si faranno rimpiangere, si sa. Ma per Serena Dandini, Corrado Guzzanti e Franza di Rosa (la regista) sono stati due mesi piuttosto lunghi. Due ore in diretta, con invenzioni e cambi continui: pare che Corrado fosse ormai in crisi d'identità; e che Sabina avesse chiesto un'indennità tripla immagine, per ripagarsi dallo stress di essere, nella stessa serata, D'Alema e Bertinotti. Dopodomani, però, interpreterà anche Rocco Buttiglione (oltre al segretario del Pds e a Valeria Marini); nonché la fan di Dini... Di quello non si potrà fare a meno, mentre di Funari ancora non si sa: dipende dalla crisi di Corrado, che a furia di interrogare gli altri, c'è finito pure lui. Giovedì primo maggio - ma la notizia resta incerta fino all'ultimo minuto - sul palco di piazza San Giovanni potrebbe aprirsi uno spazio telematico in diretta da Napoli, dalle prove del «Pippo Kennedy», con uno dei personaggi interpretati da Sabina. Sarà D'Alema, sarà Bertinotti? La seconda risposta. Sarà Bertinotti, sarà D'Alema? Ancora la seconda risposta.

N.T.

AUTARCHICI

L'opera prima di Matteo Garrone premiata a Torino esce venerdì al Nuovo Sacher

Moretti lancia «Terra di mezzo», tre storie di ordinaria immigrazione

Sullo sfondo della periferie romane passano le vite di tre prostitute nigeriane, di due manovali albanesi e di un benzinai da self-service egiziano. «Ho voluto raccontare il razzismo quotidiano senza cadere nei luoghi comuni».

ROMA. Già il titolo, ripreso da uno dei «giornali di strada» più diffusi in Italia, non lascia dubbi: *Terra di mezzo* è un film che, in tre episodi, racconta di extracomunitari, di sfruttamento, di integrazione sognata e mai raggiunta. Ma lo fa, come del resto lo stesso giornale venduto per le vie dagli immigrati, senza pietismi e soprattutto senza cadere negli stereotipi a cui spesso ci hanno abituato stampa, cinema o televisione.

Opera prima del ventinovenne Matteo Garrone e premiata a «Torino Giovani», *Terra di mezzo* uscirà nei cinema dal 2 maggio, distribuito dalla Tandem di Cicutto-Moretti. Una distribuzione «provvidenziale» senza la quale, probabilmente, il film di Garrone avrebbe rischiato di non vedere mai la luce, come spesso capita a tante pellicole indipendenti. Anche se più che «indipendente», *Terra di mezzo* è davvero una pellicola «autarchica» (Nanni Moretti *docet*), fatta in casa, con l'aiuto di amici e conoscenti, cercando di risparmiare su tutto per rientrare nella cifra record di sessanta milioni, messa insieme dallo stesso regista («Ho un pub a Roma dove abbiamo fatto un mucchio di feste a pagamento per raccogliere i soldi per il film») con l'aiuto di un premio Sacher, grazie al quale ha potuto girare il terzo episodio, dopo essere riuscito a filmare i primi due.

Sono tre, infatti, le storie raccontate dal giovane regista romano appassionato di fotografia e pittura («L'idea del film - racconta - mi è venuta mentre stavo cercando dei materiali su cui dipingere»). Tre frammenti di realtà che hanno davvero poco della fiction: davanti alla cinepresa scorrono immigrati albanesi e africani nella parte di se stessi («Sono tutti amici, persone che ho conosciuto via via», racconta il regista), e si muovono sullo sfondo di una Roma fatta di palazzoni di periferia, discariche, campagne attraversate da pecore al pascolo, ciclisti o pendolari. È qui che passano le loro giornate Pascal e Barbara, giovani prostitute nigeriane (protagoniste del primo episodio, *Silhouette*). Sono vere e proprie schiave del 2000 che devono riconquistare la propria libertà pagando milioni e milioni ai «padroni» che le hanno fatte venire in Italia. Le loro giornate si snodano tra un cliente e l'altro, tra estenuanti contrattazioni sul prezzo di questa o quella prestazione. Immagini forti, dure, che parlano di violenza, solitudine, miseria. Non solo per le ragazze che battono le vie solitarie della periferia, ma anche per certi clienti: tristi vecchietti in abiti da festa, ragazzi non più ragazzi affetti da solitudine cronica.

Sempre nella campagna della periferia romana è ambientato

anche il secondo episodio. Stesse strade sommerse dalle discariche e sempre gente in cerca di lavoro. Stavolta ragazzi albanesi che offrono le loro braccia come manovali per poche lire a giornata. Anche per essi è il solito tran-tran: sveglia all'alba, attesa sul ciglio della strada, poi l'arrivo dei padroni occasionali per dipingere un appartamento in centro o ristrutturare un vecchio teatro. Uno sguardo spietato, anche in questo caso, sui drammi del nostro mondo del lavoro: «Ma tu quanti anni hai che ancora lavori?», chiede l'albanese al vecchio «collega» italiano che l'ha reclutato. «Settantuno», risponde, «ma di soldi c'è sempre bisogno».

Di lavoro non garantito parla pure il terzo episodio, tutto dedicato ad Amed, l'egiziano che passa le sue notti a mettere benzina in un self-service vicino alla stazione Termini. Anche lui, come gli altri personaggi, recita nella parte di se stesso. Più di dodici anni passati ad una pompa di benzina per comprarsi una casa al Cairo. E se a qualcuno venisse la voglia di conoscerlo, può passare di notte a via di Castro Pretorio. Amed è sempre lì.

Gabriella Gallozzi



L'INCONTRO

David Riondino presenta il suo film

Ladri di biciclette all'Avana «La mia Cuba un po' neorealista»

L'attore fiorentino debutta nella regia con una commedia ambientata nell'isola caraibica. «200mila turisti italiani in un anno, ma resta un paese in guerra».

ROMA. «A Cuba auguro solo una cosa, ora che ha deciso di fare del turismo il volano della propria economia: di non vendersi in mezzo» ora entrando nell'area del dollaro». David Riondino confessa di non avere idee chiare sul futuro dell'isola caraibica: anche per questo, magari, ha scelto di girarvi il suo primo film da regista, quel *Cuba Libre* (già *Velocipedi ai Tropici*) che uscirà nelle sale italiane il 9 maggio distribuito dall'Istituto Luce. Ma nello scrivere il copione, complice un primo viaggio effettuato nel 1993 (l'isola era stata appena schiaffeggiata da un uragano eufemisticamente battezzato «Niño», «il piccolo»), l'attore-cantante fiorentino partì da una sensazione personalissima: «L'Avana, una delle città più belle del mondo (in essa convivono Africa, America e Europa), mi ha sempre fatto venire in mente la Roma del dopoguerra. È un posto dove la gente cerca tra le molte difficoltà di una povertà evidente la propria via». Cuba, insomma, come l'Italia di *Ladri di biciclette*. E proprio il famoso titolo neorealista fa da spunto

alla vicenda, che ritaglia le avventure «habanere» di un gruppetto di italiani volati a Cuba in occasione del Festival cinematografico dell'Avana. Insieme al cinefilo Tatti Sanguineti, al poeta (con segretaria al seguito) Remo Remotti, alla «guevarista» Sabina Guzzanti, al fotografo di moda Dario Cassini, c'è naturalmente David Riondino, il quale, armato di telecamera a mano, prende appunti sulla città nella segreta speranza di trovare spunti «neorealistici» per una variazione cubana di *Ladri di biciclette*. «Naturalmente la storia prende la mano», avverte Riondino, «non essendo l'Avana del 1996 la Roma del 1948 e soprattutto non essendo io De Sica».

Pronto da mesi («A causa di un'accelerazione indotta da alcuni segnali veneziani che non si concretizzarono in una partecipazione alla Mostra»), *Cuba Libre* nasce come un piccolo film indipendente girato in cinque settimane, contando su un cast misto e sull'amichevole partecipazione di una serie di attori cubani, tra i quali il

Vladimir Cruz di *Fragola e cioccolato*. «Sono contento di essere stato il primo», dice il regista, alludendo alle possibilità offerte dal recente accordo di coproduzione siglato tra autorità cubane e italiane. Dopo di lui saranno Longoni con *Dirta su Cuba* e Vivarelli con *La numbera* a girare dei film a Cuba, ed è solo l'inizio. «Non so se si possa parlare di un vero e proprio "genere". Credo, comunque, che non sia solo una questione di costi. Cuba piace anche perché è ricca di immagini, storie e atmosfere che rimandano un po' all'Italia degli anni Cinquanta».

Poi, ovviamente, c'è il peso del turismo. Sono stati 200mila, solo nel 1996, gli italiani che hanno inondato alberghi e spiagge cubane. «Rovesciamo sui Tropici sogni, utopie, illusioni erotiche, spesso producendo situazioni ineccepibili sul fronte della vacanza sessuale», continua Riondino, plaudendo al «sincretismo culturale e religioso», all'ironico scetticismo con i quali i cubani hanno imparato nei secoli

a neutralizzare le mire espansionistiche di cristiani e mercanti. In sala, seduti accanto al regista, ci sono Sabina Guzzanti, Antonio Catania, Remo Remotti e Roberto Perini. Quest'ultimo, che qualcuno ricorderà brillante vignettista di *Cuore*, s'è trasferito da tempo all'Avana, dove ha aperto (proprio come nel film) una trattoria. E naturalmente non vuol sentire parlare di «dittatura» a proposito di Fidel. «È una parola ridicola applicata a Cuba», dice, prendendosi la parola di cronaca da mostrare in sezione. Una cavalcata nella storia recente «che appartiene a tutti».

In un clima talvolta irrisolto sul piano della tensione drammaturgica, *Con rabbia e con amore* mette in campo i temi cari al regista: la volgarità dilagante dei mass-media, la supposta apatia dei giovani, l'incapacità di comunicare all'interno del matrimonio, la crisi politica di sinistra che sembra aver smarrito i valori della solidarietà sociale. Ma purtroppo una certa ingenuità di taglio giovanilistico finisce con il rendere il film più didascalico che emozionante.

Michele Anselmi

Mi.An.

PRIMEFILM

Una storia di giovani con amore e rabbia

A vent'anni da *Languidi baci...*, perfide carezze, Alfredo Angeli, pubblicitario, documentarista e produttore, torna al cinema con una commedia generazionale rivolta ai giovani ma che vuole parlare anche agli adulti. Realizzato «con rabbia e con amore», come suggerisce il titolo, il film è venuto così così: magari funzionerebbe benissimo in tv (la vicenda è coinvolgente, ci sono molti personaggi), ma al cinema è lecito chiedere qualcosa di più sul piano dello stile e della confezione.

Con rabbia e con amore racconta sostanzialmente lo strano amore che unisce l'universitario Francesco Bonelli e l'aspirante veterinaria Raffaella Formicola. Conosciuti alla fermata dell'autobus, i due passano in beatitudine alcune ore a spasso per Roma, ma al momento di salutarsi una pallottola vagante ferisce gravemente la ragazza, che cade in coma. Lo spunto drammatico serve per raccontare non solo la lenta presa di coscienza del ragazzo, che a quel sentimento appena sbocciato dedica tutto se stesso (pur di vegliare sulla ferita, molla gli esami, la fidanzata, entra in conflitto con i genitori), ma anche per suggerire una certa irrisolutezza esistenziale dei grandi. E così assistiamo agli spasmi



Con rabbia e con amore
di Alfredo Angeli
con: Francesco Bonelli,
Raffaella Formicola,
Massimo Dapporto.

PUBBLICITÀ TV

Il manager del comico di «Striscia» avrebbe intascato dieci milioni dalla Philips

Telepromozioni, avviso di garanzia per Gnocchi

L'episodio contestato risale a quando lavorava a «Il processo del lunedì» su Raitre. L'ipotesi di accusa è concorso in concussione

MILANO. Anche Gene Gnocchi indagato per le telepromozioni. Il celebre comico televisivo avrebbe ricevuto ieri un avviso di garanzia firmato dal sostituto procuratore milanese Giovanna Ichino, che da un paio d'anni indaga sugli illeciti commessi dietro la grande pubblicità del piccolo schermo. L'informazione di garanzia sarebbe stata recapitata personalmente a Gene Gnocchi nel tardo pomeriggio di ieri proprio negli studi Mediaset dove il comico stava per iniziare la registrazione della puntata quotidiana di *Striscia la notizia*.

L'accusa sarebbe quella già vista in occasione del coinvolgimento delle altre star della televisione: concorso in concussione. E sarebbe riferita a un episodio avvenuto quando Gene Gnocchi svolgeva il ruolo di spalla ne *Il processo del lunedì*, condotto su Rai3 da Marino Bartoletti. L'episodio contestato riguarda una telepromozione a favore dei prodotti elettronici della Philips: secondo la procura di Milano, Antonio Colombi, manager

del comico, avrebbe avvicinato un responsabile del marketing del colosso olandese dell'elettronica di consumo e gli avrebbe proposto un pagamento aggiuntivo rispetto a quanto già pattuito ufficialmente con la Sipra, la società che cura i contratti pubblicitari della Rai. «Con dieci milioni in più la telepromozione rende molto di più», avrebbe sostanzialmente detto Colombi al manager Philips, passeggiando in un corridoio della Rai. È proprio quei dieci milioni sarebbero ora nel mirino del pm Giovanna Ichino, che insieme ai carabinieri della prima sezione del nucleo operativo di Milano ha già messo sotto inchiesta diversi protagonisti della televisione e i rispettivi manager.

L'accusa di concussione poggia sul ruolo di «incaricato di pubblico servizio» attribuibile anche agli artisti che lavorano per l'emittente radiotelevisiva di Stato. Una recente sentenza della Corte di cassazione, che si è trovata ad esaminare

un ricorso presentato dai difensori del manager di Pippo Baudo, Armando Gentile, ha sostanzialmente dato credito a questa interpretazione della procura di Milano. Secondo la Suprema Corte, infatti, la telepromozione inserita in un programma culturale o di intrattenimento trasmesso dall'emittente di stato, deve essere considerata parte integrante di quello stesso programma.

Anche su queste basi, a metà marzo, il gip Sergio Piccinini Leopardi ha disposto il rinvio a giudizio di Pippo Baudo, Mara Venier, Rosanna Lambertucci e di un'altra decina di persone. Per tutti l'accusa è concorso in concussione, alla quale si aggiungono in alcuni casi le contestazioni di frode fiscale, falso in bilancio e false fatturazioni. E Vincenzo Marangoni, il manager di Mara Venier, la conduttrice di *Domenica In*, ha scelto di patteggiare la pena.

Giampiero Rossi



Il popolare comico tv Gene Gnocchi

Su Raiuno l'Olocausto di Spielberg

«Schindler's list» arriva su Raiuno lunedì 5 maggio. Il film (7 Oscar) di Spielberg darà il la ad una giornata tutta dedicata a ricordare la tragedia dell'Olocausto. Si parte con «Uno mattina», che trasmetterà un servizio sull'oro degli ebrei. Il pomeriggio, alle 17, andrà in onda «I ragazzi dell'Olocausto», un documentario con filmati di repertorio sui bambini ebrei che vissero le tragedie della discriminazione razziale. «Italia sera», in seguito, interverrà Settimia Spizzichino, l'unica donna italiana sopravvissuta al massacro di Auschwitz. A questo tema sarà anche dedicata una puntata speciale di «Pinocchio» condotta da Gad Lerner.